

Una firma per la riforma

di Gianfranco Pasquino

Accompagnata da critiche, ma anche da diffuse manifestazioni di sostegno politico, come quelle autorevoli di Piero Fassino, di Walter Veltroni e di Arturo Parisi, sta giungendo in dirittura d'arrivo la raccolta delle firme per il referendum elettorale. Nonostante alcuni non meditati pareri contrari, l'esito del ritaglio possibile della legge porcella, patrocinata dall'unanimemente non rimpianto ministro Calderoli, ma oggi ancora difesa da Berlusconi, non curante dei molti inconvenienti che emergono periodicamente, migliora leggermente un impianto pessimo.

Purtroppo, con lo strumento referendario, almeno nell'interpretazione che ne ha finora dato la Corte Costituzionale, proprio non si può fare di più.

Quanto ai contenuti, eliminare le candidature multiple è certamente un passo doveroso. Cambiare la destinazione del premio di maggioranza al Senato dalle singole regioni a livello nazionale servirebbe ad evitare conseguenze che definirei, con un eufemismo, curiose. Infine, destinare il premio di maggioranza alla Camera al partito che ottiene più voti dovrebbe, il condizionale è d'obbligo, incoraggiare a formare qualcosa di più e di meglio delle attuali coalizioni eterogenee e, sicuramente, sfiderò l'ira (e il ricatto) di Mastella e le preoccupazioni dei nanetti del centro-sinistra, a ridurre il numero dei piccoli partiti e a ridimensionarne il potere spesso del tutto sproporzionato rispetto al consenso elettorale.

Per quanto la mia posizione generale in materia di referendum sia che si tratta di uno strumento costituzionale dotato di una sua autonomia ed efficacia anche decisionale, non, dunque, semplicemente, uno stimolo, so, anzi, sappiamo tutti, almeno tre cose. Primo, che, comunque, per quanto politicamente «trasversale» (questa è una buona notizia, soprattutto se la trasversalità si riversasse nella ricerca di una buona legge elettorale) nella raccolta delle firme, il referendum può ancora essere fatto fallire, nullificato dalla chiamata ad opera di alcuni partiti ad una opportunistica astensione. Non mancano i precedenti, come nel 1999 e nel 2000. Secondo, che il Parlamento mantiene, entro certi limiti, peraltro non strettissimi, la facoltà di riformare l'esito a condizione che non stravolga gli obiettivi dichiarati, perseguiti e, eventualmente, conseguiti dai referendari. Terzo, che se lo «stimolo/pungolo» funziona(sse), il Parlamento avrebbe ancora la possibilità di scrivere e di approvare una legge elettorale prima del fatidico periodo 15 aprile-15 giugno 2008 quando dovrebbe svolgersi il referendum. Contate e certificate le firme e dichiarati ammissibili i quesiti, potremmo attenderci una accelerata sul fronte della riforma elettorale, una sorta di vampata riformatrice. Purtroppo, le premesse non sono promettenti. Il ministro Vannino Chiri ha fatto, credo, più volte, il suo giro delle molte chiese partitiche, ma di punti di convergenza ne ha registrati abbastanza pochi e non tutti buoni. Infatti, se la convergenza dovesse prodursi soltanto su una legge proporzionale che piaccia a tutti perché tutti salva, allora, meglio lasciare perdere, e soprattutto non effettuare nessuna convergenza su un disegno di legge che garantisca la rinascita di un centro, tanto più forte quanto più confuso (nel gergo politico, il prodotto di un'ammucchiata). E' vero che la legge elettorale dovrebbe trovare un consenso ampio quanto possibile in Parlamento, ma è anche vero che il governo e persino il capo del governo Prodi si erano trovati in prima linea a denunciare il porcellum come «anti-democratico, incostituzionale, antipatriottico». Dunque, non sarebbe affatto riprovevole se il

governo stesso, attraverso il suo ministro competente, delineasse i punti fermi di una buona riforma (da parte mia continuerò a tessere l'elogio del doppio turno francese in collegi uninominali) e poi la sottoponesse all'esame delle apposite Commissioni Affari Costituzionali.

Semplicità e trasparenza potrebbero indurre a consigli e propositi, non soltanto buoni, ma anche incisivi e riformatori. Altrimenti, il discorso riprenderà, a referendum consumato, da posizioni ancora meno favorevoli ai piccoli partiti.

In conclusione, mi pare opportuno sottolineare che, anche se qualcuno minaccia la crisi di governo se venisse toccata la sua rendita di posizione, la sua è un'arma spuntata. Non ci sarà, ha autorevolmente garantito il Presidente della Repubblica, che sa e può, nessuno scioglimento anticipato se il Parlamento non avrà per tempo proceduto all'approvazione di una nuova e decente legge elettorale. Dunque, i riformatori parlamentari hanno le spalle opportunamente coperte. Sapendo, poi, che la pistola referendaria è davvero carica e utilizzabile, adesso debbono dimostrare di sapere scrivere e fare approvare una buona legge elettorale che serva a migliorare i rapporti fra elettori e eletti e a eleggere bene il Parlamento. Non mi pare un compito, né tecnicamente né politicamente, difficile.